

IL
MANGIA
SOGNI

R O S A
V E N T R E L L A

IL
MANGIA
SOGNI

*Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile
con l'utilizzo di carta certificata FSC® proveniente
da fonti gestite in maniera responsabile.*

Testo: Rosa Ventrella

Progetto grafico di copertina: Romina Ferrari

Redazione: Ilaria Mazzone

www.giunti.it

© 2025 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione: marzo 2025

PROLOGO

Lungo il sentiero si leva un brusio maligno, simile ai segreti che i bambini si sussurrano all'orecchio. Mi fermo a osservare la mamma: gli occhi slavati, i capelli con la tinta da rifare, la curva del mento, la figura appesantita sagomata dalla forma dell'abito nero e lungo. Per ora sta zitta. Allora è il bosco a parlare, le sue creature che lentamente prendono vita, avvinghiandosi a noi.

«Forse è da questa parte» sussurra impaurita.

«No, da questa» dice un attimo dopo.

Mentre un buio a forma di sacco ci avvolge, oscurando ogni cosa. Il bosco nella sua versione più cupa, quella in cui l'oscurità sembra restituire, dagli antri più nascosti della terra, ogni cosa nella sua forma primigenia.

«Mamma, non possiamo continuare.»

Mamma, mamma. Continuo a ripetere quella parola, come se il solo sussurrarla possa bastare. Un potente amuleto contro il male.

Lei si ferma, solleva il mento e scaglia un urlo al cielo. Le parole che avrebbe voluto dire le muoiono in gola.

Alice non è qui. Alice è nel bosco, da qualche parte. Oppure Alice è ovunque, la sua carne ormai dissipata nel vento freddo della notte.

Dove sei Alice? Il brusio si fa più profondo, e insieme più rapido. Poi la sento. La morsa sulle spalle. Gli spettri sono dentro di noi, non fuori, ripeto tra me, ma è tardi per fare congetture, è tardi per scappare. Qualcosa – quella cosa – mi afferra forte e mi trascina via.

IL SOGNO

*In visions of the dark night
I have dreamed of joy departed
But a waking dream of life and light
Hath left me broken-hearted.*

Nelle visioni della notte oscura
ho sognato una gioia perduta
ma un sogno a occhi aperti di vita e luce
mi ha lasciato il cuore spezzato.

EDGAR ALLAN POE, *A Dream*

«Mamma non sarà contenta di questo trambusto.» La voce di Alice risuona come una nota stridula in mezzo agli schiamazzi degli sconosciuti che Dustin ha portato a casa. Ora sono in tre a nuotare in piscina. Sembrano molto più giovani di me, poco più che ragazzini.

Non rispondo e cerco di concentrarmi sui suoni che ho intorno. Non sono sicura che questa situazione mi piaccia, qualcosa mi suggerirebbe di cacciare tutti via e di affrontare Dustin mandando al diavolo anche lui, poi però cerco di risolvere la cosa nel modo che il professor Baker di Psicologia sociale ci insegna sempre: autocontrollo. Il fruscio dell'impianto di irrigazione, due gatti selvatici che si azzuffano nel prato, un uccello appollaiato sulla quercia che produce lo stesso suono all'infinito.

«Pensi di rimanere impalata lì per tutta la sera?» Dustin ora è davanti a me. Si è tolto la camicia ed è rimasto in costume da bagno, i muscoli guizzanti da sportivo fanno bella mostra di sé sotto le luci del porticato.

«Mamma non sarà contenta di questo trambusto.» Ora Alice redarguisce anche lui.

Dustin le scompiglia i capelli biondi, lei fa un gesto stizzito con la testa e retrocede di due passi. È come se volesse dirgli che non ha intenzione di mischiarsi a gente gretta e superficiale come loro. C'è qualcosa in Alice, nel suo modo di guardare

gli altri, che fa subito pensare a una ragazzina con la puzza sotto il naso, con la mania del comando mutuato da nostra madre. Alice fa questo effetto. Ma ha anche la meravigliosa solarità che la contraddistingueva già da piccola, ragion per cui tutti finiscono per innamorarsi del suo faccino, anche se pochi, pochissimi, riescono a conquistarla. E Dustin purtroppo fa parte di questa schiera di reietti che temo mia sorella odi.

Ora Alice mi fissa, forse si aspetta che io faccia qualcosa ma, quando mi vede sfilare il vestito a fiori e seguire Dustin in piscina, sul suo sguardo leggo la delusione.

«Su, piccolina, dovresti divertirti un po' anche tu.» Mentre le lancia questo suggerimento, Dustin le fa l'occhiolino.

Uno dei ragazzi imbucatisi alla festa accende uno stereo fluorescente, e in una frazione di secondi i suoni rassicuranti del giardino vengono coperti da un brano dei Mudhoney.

Dustin mi spinge per la schiena e cado in piscina ridendo. Intorno a me un ragazzo e una ragazza che non conosco si stanno baciando tra imbarazzanti sospiri. Dustin li guarda e fa spallucce, poi mi viene incontro. Non posso fare a meno di notare il suo torace ben fatto, modellato dal basket, e il modo sexy con cui si ravvia i capelli biondi, tirandoli all'indietro sulla fronte alta. Rivolgo un attimo lo sguardo verso il portico, Alice non c'è più, sarà rientrata in casa, la sua assenza mi fa sentire più a mio agio.

«Ehi, sei bellissima, lo sai.» La voce tabaccosa di Dustin mi alita sulle labbra. Lo fisso con desiderio e quando si china su di me per baciarmi, mi gira la testa e qualcosa nella pancia mi costringe a contrarre l'addome.

«Magari dopo possiamo andare in camera tua» mi dice.

Non ancora, Dustin. Non sono pronta per il grande passo. Anche se stiamo insieme da un anno c'è qualcosa che mi blocca.

«C'è Alice in casa.»

Si ravvia di nuovo i capelli e ora sembra innervosito dalla mia risposta. Forse aveva pianificato tutto: la festa in piscina a casa mia, mentre mia madre è a fare il suo weekend romantico con Bryan, gli sconosciuti imbucati per creare l'idea della festa ben riuscita, dove la musica e una discreta dose di alcol avrebbero fatto il resto, e infine il dopo festa sul mio letto. È tipico di Dustin, pianificare tutto, anche le reazioni altrui.

«Tua sorella è una rompiscatole» dice con tono arrogante.

Mi stacco dalla sua presa forte. Non mi piace che dica queste cose di Alice.

«Questa è anche casa sua e io devo badare a lei. Ha solo dodici anni.»

Lui distoglie lo sguardo, ma nonostante questo noto la rabbia che lampeggia nei suoi occhi chiari.

«Cosa dovrei fare adesso, Julie? Mandare tutti a casa, raccogliere la mia roba e andare a dormire?»

«Sì, dovresti» rispondo stizzita.

«Cosa? Julie, stai scherzando, vero?»

«Domani devo alzarmi presto, ripulire questo casino e portare Alice da nonna Beth.»

Dustin incassa la mia risposta con la mascella contratta, anche se capisco, dai gesti che fa, che vuole evitare di discutere con me.

«Come vuoi, Julie, come vuoi.» E spalanca le braccia in segno di resa.

Esco dalla piscina. Ora sento freddo e ho solo voglia di andare da Alice e abbracciarla.

Tra me e Dustin è iniziata davvero per gioco, ci siamo conosciuti al college, in occasione di un vero e proprio “esperimento umano”: lui era la mia cavia e mi serviva per studiare gli effetti dell'attività fisica sulle catecolamine, ovvero adrenalina e

noradrenalina, e il modo in cui influenzino l'umore. A ogni studente del mio corso è stato assegnato un "umano" da analizzare, il mio era Dustin, un portento del basket, di quelli tutto muscoli e da quattro allenamenti a settimana.

All'inizio il nostro è stato un vero e proprio approccio scientifico: io non ero il suo tipo e lui non era il mio, ma poi è scattato qualcosa, da parte mia è stato aver scoperto quanto Dustin ci tenesse a mettere a suo agio le persone, da parte sua credo la curiosità di scoprire cosa ci fosse dietro la maschera da ragazza refrattaria a qualunque rapporto con l'altro sesso. Negli ultimi anni – dopo quello che è successo ad Alice e a Adam – restituire a mia sorella una parvenza di normalità è stata la priorità assoluta della nostra famiglia, ma in questa corsa a salvare la sua infanzia, io e la mamma abbiamo perso un pezzettino di noi stesse. Poi sono arrivati Dustin per me, e Bryan per lei, e ci siamo appigliate a loro come a una sagola di salvataggio. L'amore è anche questo, no? Sentirsi al sicuro...

Mentre Dustin e i suoi amici liberano il giardino e la piscina dagli avanzi della festa, cerco Alice con lo sguardo, ma non la trovo. Si sarà rintanata nella sua stanza. Dustin mi fa cenno con la testa che sta per andarsene, forse spera che all'ultimo momento gli chieda di restare; in fondo abbiamo la casa tutta per noi, qualunque altra ragazza salterebbe di gioia all'idea di una notte intera con il proprio fidanzato. Ma stasera no, non con questa strana malinconia che sento addosso, una sensazione subdola che è partita in sordina e che ora è esplosa come un pungolo percussivo alla pancia. Non ha un'origine precisa o forse sì, lo strano sogno che ho fatto stanotte.

Dalla camera di Alice balugina fuori la luce rossastra della sua lampada a forma di pesce.

Busso piano. «Sei sveglia?»

Lei non risponde, ma sento il fruscio delle pagine di un libro che vengono sfogliate una dietro l'altra, come dalla mano di un lettore distratto.

«Tutto bene, pulce?»

Entro e la vedo. Alice è seduta sul letto, con un libro sulle gambe, si è fatta le trecce da sola e sembra arrabbiata. La sua stanza è perfettamente in ordine, non ricordo di averla rassettata oggi, quindi deve averlo fatto da sola: i giocattoli sono riposti con meticolosa attenzione sulla mensola, i peluche nel cestone, gli animaletti della fattoria con cui giocavamo sempre da piccole sono sul tavolino. I suoi ultimi disegni sono stati appesi alla parete dell'armadio e sul cavalletto c'è una nuova tavola – Alice ama dipingere, ed è molto brava. Non alza lo sguardo e non mi parla, non le ho dedicato abbastanza tempo oggi, quindi merito il suo silenzio. Mi avvicino alla tavola che sta disegnando: un fiume e un bambino di spalle appena abbozzato.

«È un tuo amichetto di scuola?»

Ho finalmente attirato la sua attenzione, perché scuote la testa.

«Allora è un bambino che hai immaginato? Cosa sta facendo vicino al fiume?»

Solleva qualche istante lo sguardo per incrociare i miei occhi.

Da quando è stata ritrovata nel bosco sono passati sei anni, eppure ho ancora il terrore che da un giorno all'altro qualcosa di spaventoso si palesi di nuovo, facendo inceppare il meccanismo della sua testa. Così guardo con sospetto il bambino di spalle che guarda il fiume.

«È il fiume Nisqually» risponde.

«Te lo ricordi ancora? Eri molto piccola.»

Solleva di nuovo lo sguardo e mi fa quasi paura. «Mi ricordo tutto.»

«Non può essere Alice, eri davvero troppo piccola.»

Sto cercando di rassicurare me stessa, lo so, è un gioco crudele che faccio sempre, sperare che Alice abbia dimenticato la sua vita precedente, il periodo in cui è stata Maggie, il cottage di nonna Beth, Joe Williams e Adam. Il passato cancellato con un colpo di spugna.

Lei scrolla le spalle nel suo modo curioso, prima una e poi l'altra, senza fretta, ma noto che stringe forte i pugni sulla pagina del libro, come per reagire a un impulso di rabbia. Per un attimo ripenso a come deve essersi sentita quando era Maggie. Me la sono immaginata tante volte stesa sul lettino a rotelle, di quelli che si usano per trasportare i malati, con le palpebre serrate e il lenzuolo tirato sopra gli occhi per la paura, sola, in quella casa a lei sconosciuta. Ora mi sembra di poter persino percepire il suo respiro affannoso, mentre ascoltava se si avvicinavano dei passi, quei passi, quelli dell'orco che le aveva fatto credere di essere suo nonno.

Scuoto forte la testa, perché quando mi capita di tornare con la mente alla prigionia di Alice, mi assale una sensazione di paura che mi attanaglia la gola, così ingoio questi bocconi amari di saliva e mi avvicino a lei per strapparle un sorriso.

«Ehi pulce, sei arrabbiata con me?»

Si appiglia al libro con ancora più forza ed evita di guardarmi.

Le prendo il mento tra le dita e la costringo a incrociare i miei occhi, ho la sensazione che i suoi tradiscano paura, e ogni volta che avverto in lei il disagio, sento la vertigine del salto nel buio, inizio a fare congetture su quello che possa esserle capitato, su quello che potrebbe ancora capitarle. Vorrei proteggerla per sempre, ma so di non avere nessun potere.

Respira Julie, respira, queste sono le tue paure, i tuoi incubi. Alice rammenta sprazzi di quei mesi, gli incubi sono per i grandi, per quelli che hanno la forza di fronteggiarli. Alice vive ancora nella nuvola ammassata e confusa dei suoi capelli, il suo sguardo duro dev'essere dovuto a qualcos'altro.

«Dustin non mi piace» ammette. «Io preferivo Adam.»

Quel nome – un nome solo, niente camuffamenti – mi squassa tutta. Come può ricordare Adam? Lei dovrebbe aver dimenticato ogni cosa. La dottoressa Mcfee ci ha spiegato molte volte che il meccanismo di rimozione ci protegge dal ricordare aspetti penosi della nostra vita. Questo processo psicoanalitico, conosciuto già da Freud, consiste nel ripetere – ricordare – rielaborare, e Alice è ancora troppo piccola per poter rielaborare. Io però ricordo tutto, e il sogno di stanotte lo dimostra. I campi aperti del Monte Rainier, l'erba alta che mi solleticava i polpacci e la finissima guazza dell'alba che si sollevava come una spuma bianca e cancellava il contorno delle cose, trasformando il tutto. L'ombra di Adam – o dovrei chiamarlo Joseph – si stagliava davanti a me come una luce guida, i suoi capelli neri e lunghi ondeggiavano nel vento, librandosi in scie muschiate. Io che spiavo sulla sua pelle i segni della sua vita precedente. Chi era stato un tempo il ragazzo orfano? Chi era diventato? Come abbattere il muro di solitudine che lo separava da me? Quando lo fissavo, volevo conoscerne le debolezze e gli intimi segreti, volevo sentirmi parte della sua matassa aggrovigliata. Io e lui siamo stati davvero qualcosa l'uno per l'altra? O entrambi eravamo impigliati in vite che non ci appartenevano? Non ho saputo più niente di lui, se non che i mesi successivi alla sua liberazione è entrato e uscito da cliniche per la riabilitazione psichiatrica. Ho chiesto alla mamma di poter andare a trovarlo, non più di un paio di volte, ma lei

mi ha risposto che, per il bene di tutti, era meglio di no. Il capitolo Adam è stato chiuso per sempre. E allora perché continuo a sognarlo?

«Adam non esiste, Alice.»

Lei chiude il libro e arriccia il naso, come fa sempre quando si indispette per qualcosa. «Per me esiste invece. Ed esisteva anche per te.»

Cerco di risponderle come farei con una persona molto più grande di lei, ma immagino che possa comprendermi. Alice è una bambina molto matura per la sua età.

«Le persone che conosciamo nella nostra vita a volte restano con noi, altre volte appartengono a un periodo, e poi ognuno deve seguire la sua strada. Adam appartiene a quel periodo, Alice, ormai le nostre vite sono cambiate.»

Evidentemente Alice non accetta la mia risposta, perché attiva i tipici gesti di difesa a cui si appiglia ogni volta che desidera trincerarsi dentro il suo mondo per non accettare quello che le diciamo. Inizia a estraniarsi da quello che le succede intorno, si rifugia in gesti lenti e meccanici, che marca con tante piccole chiusure.

«Mi dispiace Alice, forse sei troppo piccola per capire queste cose.»

Avvicino la mano per toccare la sua, ma la allontana subito. Torna a sistemare le coperte e la pecorella Nancy che tiene con sé durante la notte.

«Io sono grande. E ti dico che Adam esiste, io lo vedo ancora.»

Questa volta sono io ad allontanare bruscamente la mano dalla sua. Senza volerlo torno al sogno. Sempre “quel sogno”, che mi ha lasciato addosso questa sensazione di straniamento e paura. C'erano Adam – nel sogno – e Alice, e poi quel grido soffocato, che sembrava provenire dalla casa e non dalla mia

testa. È ancora piantato dentro di me come un pugnale. Un suono attutito dal rumore dei piatti che la mamma stava lavando nell'acquaio. Quasi un respiro trattenuto. Mi sono svegliata di soprassalto, ho guardato verso la camera e il buio, c'era solo il silenzio che prendeva forma dopo quel suono.

2

Nonostante Bryan sia nella vita di mamma ormai da un anno, non si è mai fermato a dormire da noi, non ha mai fatto parte della nostra vita come un sostituto di nostro padre, mamma non ha mai voluto. Immagino sia perché si senta ancora perseguitata dai sensi di colpa per quello che è successo a papà. E poi dice di essersi abituata a svegliarsi da sola, ai suoi piccoli rituali: il caffè sulla veranda, accolta dalla luce del sole che dardeggia appena, il cielo azzurro e il mare in lontananza. Certe mattine capita che la senta parlare con papà, come se lui fosse davanti a lei e potesse risponderle. Forse gli racconta tutto quello che avrebbe voluto dirgli prima, le parole che non aveva mai avuto il coraggio di pronunciare, quando entrambi erano troppo impegnati a farsi del male a vicenda.

È successo anche stamattina. È tornata all'alba dal suo fine settimana romantico. Avrà dormito forse due ore e al risveglio l'ho trovata in piedi con la tazza fumante tra le dita. Prima che si accorgesse di me, ho sentito che diceva che le dispiaceva. La testa di lato, i capelli morbidi e lucenti che le ondeggiavano su un fianco, sembrava in attesa di una risposta, ma gli spiriti non possono rispondere. Forse aspettava solo un segno: un soffio d'aria fra i capelli, un fiore che le cadeva in grembo dalla veranda, immagino che qualunque

cosa le vada bene per intuire che lui l'ha perdonata. Ma niente. Soltanto il canto mattiniero degli uccelli, qualche gatto che mugolava per strada e la mia voce che l'ha riportata alla realtà.

Mi abbraccia forte. «Stanotte non ho voluto svegliarti. Dormivi come un angioletto.»

«Com'è andata al mare?»

Lei smuove l'aria con la mano. «Il problema di quando si parte è tornare. L'aeroporto di Seattle-Tacoma è sempre un gran caos. Non sono sicura che sia stata una buona idea viaggiare in aereo. Lo sai, tesoro, io odio l'aereo.»

È strano come ora mi sembri normale che la mamma mi chiami tesoro. Qualche anno fa mi sarebbe apparso un commento fuori luogo. Abbiamo passato così tanti anni a tenerci a distanza, troppo impegnate a studiarci a vicenda forse, a capire – soprattutto io – se l'amore che ci teneva unite ci avrebbe in qualche modo fatto del male, com'era successo tra lei e papà.

Dopo quello che abbiamo passato siamo cambiate entrambe. Per certi versi, ora sento addirittura di assomigliarle. Sono diventata precisa, stacanovista e a volte incredibilmente rompiscatole.

«Com'è andata con Alice? È la prima volta che vi lascio sole ed ero preoccupata.»

«Mamma, ho ventun anni, non sono più una bambina, e so badare a me stessa e a mia sorella.»

Lei si avvicina, mi porge una tazza di caffè e mi scompiglia i capelli. «Ne riparlamo quando avrai dei figli.»

Questa frase ha un certo effetto su di me. Per così tanto tempo mi sono sentita fuori posto, non mi piaceva il mio aspetto, mi sentivo un esserino insignificante, incapace di attrarre

l'attenzione di chiunque. Una piccola bambolina catramosa. È stato con Adam che ho iniziato a percepirmi in modo diverso. Ho sentito di esistere anch'io.

Scuoto la testa, perché la sua immagine continua a tamburellarmi sulla retina dall'altra notte. Eppure non la ricordo così bene. È un disegno sfocato. Capelli lunghi, nerissimi. Occhi grandi. Linee che si inseguono, senza riuscire però a restituirmi il suo vero volto.

«Ho fatto ancora quel sogno» butto fuori, anche se non avevo nessuna intenzione di raccontarlo a mamma. Mi ero imposta di archiviare la cosa, come ho già fatto altre volte. L'anno scorso, per esempio, quando nonna Beth ha proposto di tornare al Monte Rainier per un fine settimana. Non ho fatto altro che provare a immaginare la mia espressione e quella di Adam nel momento in cui i nostri occhi si sarebbero incrociati di nuovo. Quando mamma ha convinto la nonna a non andarci, mi sono buttata a capofitto nello studio, senza tregua, perché non sapevo che altro fare di me stessa. *Julie è una studentessa modello*, si vantava mamma davanti agli amici. In realtà era il solo modo per evitare che la mente percorresse in un lampo la distanza che mi separava da quei luoghi sperduti. Nel dolore immenso che ci aveva colpiti, io avevo trovato una luce inattesa.

Poi è arrivato Dustin. Il mio raggio di sole. Due opposti che si attiravano.

Mamma reagisce in modo strano, si rannicchia sulla sedia, la schiena contro il muro e la tazza di caffè sulle ginocchia alzate. Guarda fisso di fronte, attraverso le vetrate che riflettono un grigiore lattiginoso, verso lo sterrato scosceso e i cespugli tra i quali vedo girovagare il barboncino del vicino. Non so se la mia affermazione l'ha lasciata del tutto indifferente o, al con-

trario, l'ha scossa a tal punto da costringerla a cercare un punto di evasione.

«Mamma! Mi hai sentito?»

Lei si sforza di liquidarmi con poche parole: «I sogni non significano niente. Sono sogni e basta» e scuote anche la mano libera, a voler scacciare del fastidioso pulviscolo invisibile. «Dovresti saperlo, Julie.»

Poi la nostra conversazione viene bruscamente interrotta dall'arrivo di Alice, che salta subito con le braccia intorno al collo di mamma. Il sole spunta un attimo tra le nuvole – Alice è portatrice di luce, Alice *era* la luce, Julie era quella tenebrosa e scura –, appena uno spiraglio che si confonde con quello dei suoi occhi.

«Allora tesoro, come hai dormito con la tua sorellona?»

Alice non si stacca dalle braccia di mamma, limitandosi ad annuire forte con la testa.

«Devo dedurre che la tua testolina voglia dire che hai dormito bene!» la punzecchio.

«Mi ha infastidito la tua festa. E anche Dustin, non mi piace.»

Si stacca dalla presa di mamma e si mette a vorticare per la stanza.

Mi piego sulle ginocchia per afferrarla. «Vieni qui, piccola peste!»

«So che voleva dormire qui, l'ho sentito...» ridacchia, mentre corre per la stanza.

«E tu l'hai mandato via?» La mamma è quasi stupita dal mio rifiuto!

Lancio un'occhiata in tralice ad Alice che ha fatto la spia. «Come hai fatto a sentire quello che gli ho detto, piccola pulce?»

Mi metto a inseguirla per la stanza, e quando l'afferro non

riesco più a essere arrabbiata con lei. La stringo forte a me e inspiro l'aroma fruttato dei suoi capelli.

«Ogni cosa a suo tempo» commenta la mamma. «Ma Dustin è un bravo ragazzo, cerca di non farlo scappare!»

Non posso credere che mi stia incoraggiando a buttarmi tra le braccia del mio ragazzo.

«Non ho fretta» mi limito a dire. «Amo Dustin e so che mi aspetterà.»

«E tu fatti gli affari tuoi» ridacchia la mamma rivolgendosi ad Alice.

Ora ridiamo tutte e tre. Siamo proprio un bel quadretto: tre donne che si prendono cura l'una dell'altra. Che tengono gli uomini nella loro vita quel tanto che basta per non lasciarli intrufolare troppo. A volte penso che io e la mamma ci sentiamo frenate di proposito, abbiamo paura a lasciare uno spiraglio, una fessura qualsiasi perché qualcuno, dall'esterno, potrebbe insinuarsi e lasciare cicatrici.

Non fidarti mai degli estranei, ripeteva sempre la dottoressa Mcfee ad Alice, durante le sedute, ma tutta la mia famiglia – la mia famiglia di donne – aveva assunto quel monito. Eravamo diventate forse refrattarie? Temevamo di legarci troppo a qualcuno? Qualcuno che avrebbe potuto fare di nuovo del male a mia sorella?

Mi fermo a riflettere su questo pensiero, e non mi accorgo che Alice ha smesso di girare felice in tondo, anche se le braccia sono rimaste spalancate.

Ora sta fissando anche lei la grande vetrata nuovamente grigia – il sole si è acquattato ancora dietro le nuvole –, la strada, la siepe, qualche altro cagnolino che vi scodinzola in mezzo alla ricerca di animaletti nascosti, un estraneo che attraversa la strada. Le vado vicino e cerco di intercettare i suoi

occhi, mi metto immobile vicino a lei, ma ora al di là della vetrata non c'è nessuno. Nemmeno un'automobile, un cane o un gatto.

«Che succede, Alice?» domanda la mamma. «Chi c'è?»

«Alice?» Anch'io ripeto il nome di mia sorella e cerco nel suo sguardo una risposta che non arriva. Lei sta fissando il vuoto. Le braccia ora vanno a posizionarsi lungo i fianchi. «Alice!» esclamo con la voce che vibra, senza aggiungere altro.

Fisso la mamma sulla sedia che non riesce a nascondere l'effetto che le fa vedere Alice così, la sua espressione, la bocca che, quando a stento trattiene le lacrime, si contorce in una smorfia innaturale. Si alza e si precipita da Alice. La prende per le spalle e la scuote.

«Ehi piccola! Dove sei? Alice! Torna tra noi, tesoro!»

Alice sbatte le palpebre a più riprese. Sembra di nuovo così, come l'abbiamo vista tante altre volte, in passato, una bambola con un meccanismo inceppato.

Si volta a guardare lei, poi me. Mentre la paura mi ghermisce.

È solo suggestione, mi dico nella testa, *ora tornerà a sorridere e sarà tutto passato.*

Mi trascina giù, in una melma malsana che confonde e divora.

«È tor-na-to» dice scandendo con lentezza ogni sillaba, come se anche il meccanismo della voce, come una carica spezzata, faticasse a tornare a funzionare.

Niente di tutto questo è reale, mi dico. Oltre le vetrate non c'è niente. È solo Alice con il casino che quel bastardo le ha lasciato nella testa come eredità.

La mamma si affretta a chiudere gli scuri. È spaventata anche lei, respira con affanno e le mani le tremano vistosamente. «Non c'è nessuno Alice, su, aiutami a sistemare la tua stanza, ti ho

portato un regalo dal mare, una bella conchiglia gigantesca, per sentire le onde.»

La sua espressione muta di nuovo. Ora Alice sorride, ora quella specie di becco divora-mente che le abita nella testa è tornato a rintanarsi nel suo nido.

«Io adoro le conchiglie, mamma!»

3

Lo chiamano *Adverse Childhood Experiences Study*, un celebre studio sulle conseguenze degli eventi traumatici vissuti durante l'infanzia, esperienze che possono causare disturbi psicopatologici. E quel che forse è peggio è che tali eventi traumatici siano addirittura in grado di agire sulla struttura anatomo-fisiologica del cervello, per esempio modificando le dimensioni di ippocampo e amigdala. L'alterazione del circuito amigdala e corteccia prefrontale determina assenza del meccanismo inibitorio, l'amigdala attivata continua a inviare messaggi d'allarme.

Sono china sul mio manuale di psicologia e più leggo, più il mio cervello elabora congetture alla velocità di una macchina da corsa.

È sempre la stessa domanda a tormentarmi: mia sorella tornerà mai "normale"?

Riuscirà a fidarsi di nuovo delle persone o attiverà continui meccanismi di difesa che la costringeranno ad alzare muri con gli estranei? Potrà mai innamorarsi? Senza pensare di trovare dall'altra parte un usurpatore? Un impostore?

Chiudo il libro e mi passo una mano sugli occhi. Mentre tengo le palpebre serrate, ancora una volta il pensiero vola al Monte Rainier, a Adam.

Perché penso continuamente a lui in questi ultimi giorni?

Cosa direbbe Dustin se sapesse che con la mente sono a un

giovane uomo abusato per anni da un pazzo che credeva di avere il diritto di adottarlo e tenerlo segregato per sempre? E la cosa peggiore era che lui lo considerava davvero suo nonno. Così com'era capitato a mia sorella.

È così sottile quel velo di carta velina che copre la realtà tingendola di fantasia? Tante minuscole fantasie assemblate alla bell'e meglio possono costruire una realtà completamente fittizia?

A volte è devastante pensare quanto siamo immensamente fragili.

Suonano alla porta e mi costringo ad alzarmi, anche se questa indolenza mi porterebbe solo a rintanarmi sotto le lenzuola e dormire.

«Ehi Dustin! Non ti aspettavo.»

«Sei sola?»

Ha la camicia aperta sul petto e indossa un paio di bermuda bianchi. Mi scopro tutte le volte ad arrossire come una ragazzina, vedendo quanto sia attraente.

Sono sola, mamma è al lavoro, Alice è uscita con nonna Beth per andare a fare compere. Io sono qui che cerco di studiare. Sembra che Dustin sappia esattamente quando piombare a casa mia per farmi una sorpresa.

«Volevo scusarmi per l'altra sera, mi sono comportato da vero stronzo.»

Apro il battente per lasciargli lo spazio di entrare. «Una tazza di caffè?»

Lui annuisce mentre sfoglia la copertina del libro che sto studiando.

«Psicologia clinica. Un esame tosto» dico.

«Comincio a sentirmi in soggezione davanti a te.»

Lo guardo con aria interrogativa.

«Sì, insomma, ho sempre pensato che gli strizzacervelli siano capaci di capire le persone solo guardandole, scovare i loro segreti più nascosti.»

Fa il gesto di virgolettare le parole roteando per la stanza. Sarebbe un bravo attore!

«Ti assicuro che non è affatto così.»

E ripenso alle congetture della dottoressa Mcfee, ai suoi sospetti sui presunti abusi di nostro padre su Alice alla base dei suoi problemi di schizofrenia. Certo, non è stata colpa della Mcfee, come avrebbe potuto immaginare quel che stava accadendo a mia sorella? La verità è che nulla è mai come sembra.

«Come diceva Platone, i nostri sensi ci danno una percezione soggettiva e quindi inaffidabile della realtà.»

Dustin afferra la sua tazza di caffè e mi viene vicino, cingendomi per la vita. «Da quanto tempo non ti dico che sei tremendamente sexy quando fai la sapientona?»

Mi bacia con trasporto e non posso fare a meno di sciogliermi tra le sue braccia così forti.

«Ti amo piccola nerd.»

Ne ho bisogno. Un bisogno tremendo di sentirmi al sicuro. Per tanto tempo sono stata solo parte dell'ingranaggio farraginoso della mia famiglia, inghiottita dai problemi di ciascuno di loro, dai fallimenti, dai lutti. Quello che è successo ad Alice è così grande e doloroso e cupo che nessuno spazio lindo sarebbe stato possibile per Julie. Ora è come se dicessi: *Esisto anch'io. Sono viva*. Con quella contezza piacevole addosso, mi lascio baciare dalla bocca grande e carnosa di Dustin, lascio che la sua lingua esplori la mia carne, scivoli tra i denti, per poi staccarsi e arrivarmi al collo.

Un attimo dopo siamo sul divano e tra le sue braccia sento

sciogliere decine di nodi, un fluido caldo e liquoroso che mi scorre nelle vene. Mentre Dustin mi bacia e si avvinghia a me, di tanto in tanto apro gli occhi per guardarlo, non c'è un motivo in particolare, forse per assaporare le sensazioni nuove che provo da quando è entrato nella mia vita. Con lui ho lasciato in un canticcio la ragazzina cupa e grigia che ero stata. Della vecchia Julie mi sono rimasti solo i jeans neri attillati e le sfumature blu tra i capelli. Tutto il resto se ne sta acquattato in un cassetto che ho richiuso per bene. Non so se sia stato solo merito suo o se semplicemente la vita si sia ripresa il suo corso: c'è una vita p.r.A., prima del rapimento di Alice, e d.r.A. Nella vita p.r.A. Julie era invisibile, viveva nel riflesso di luce della piccola Alice, odiava sua madre e sentiva un'attrazione torbida che le faceva tremare le gambe.

E ora che sento tutta la forza del corpo di Dustin che preme sul mio, ricerco quegli stessi brividi, quella voce che, con la sua cadenza poetica, mi faceva sentire viva.

Per lo stesso motivo mi lascio adagiare sul letto e osservo eccitata il viso di Dustin mentre mi spoglia. Le ore, i minuti, i secondi scorrono al contrario, ritornano al punto esatto in cui qualcosa è germogliato dentro di me. Ripiegati su se stessi, accartocciati, mi riportano a quel punto bianco. D'istinto rivolgo lo sguardo alla finestra, aspettandomi forse che una falena picchietti sui vetri con le sue ali cangianti.

Nonna Beth mi aveva raccontato che gli antichi credevano che le falene racchiudessero l'anima di una strega alla ricerca di un corpo. Quando Adam è comparso nella mia vita è stato preceduto da una falena. Per qualche tempo ho creduto che ci fosse qualcosa di strano in lui. Di diabolico e magnetico.

Quando Dustin si adagia piano sul mio corpo e si fa spazio sulla mia carne, lo fisso con un'espressione di ebetudine. Voglio amarlo, voglio sentirlo mio, voglio che mi liberi. Esisto anch'io.

Sono viva. Eppure lì dove il dolore inizia a insinuarsi sotto la pelle – rosso d'uovo che si spacca – mentre lo fisso, ho l'impressione che il volto trasfiguri, lunghi capelli scuri che mi solleticano il collo – Dustin ha i capelli biondi – e gli occhi – quegli occhi – mi attraversano da parte a parte. Allontano il suo corpo con entrambe le mani, mentre il cuore prende a tamburellarmi forte. Lui resta così, sospeso su di me, con il corpo nudo, mentre io scivolo via, nascondendomi sotto le lenzuola.

«Mi dispiace Dustin, mi dispiace tanto. Non so cosa mi abbia preso. Forse non sono pronta.»

Lo fisso. Con quell'espressione vulnerabile è ancora più bello, bello da togliere il fiato. Sono io il problema, Dustin non c'entra. Ancora una volta Julie fa la ragazza cattiva. Mi torna prepotente quella nenia: le brave ragazze non fanno certe cose, le brave ragazze non escono furtivamente di notte per correre al fiume con un ragazzo appena conosciuto. È stata colpa mia. *Colpa*. È una parola sola, che può azzannare, far sanguinare, scavare in profondità.

«Ehi, piccola, dimmi cosa c'è. Puoi fidarti di me. È successo qualcosa ad Alice?»

Scuoto la testa. Odio sentirmi in questo modo, odio quest'acquarugiola negli occhi che mi fa apparire così indifesa. «Alice non c'entra, però, Dustin, c'è una cosa che devo dirti. Credo sia arrivato il momento di parlarne.»

Poi distolgo per un attimo lo sguardo, perché è difficile. Da dove inizio? Qual è il senso di questa storia? Da Adam? Da Joseph? In fondo Adam non è mai esistito!

Rivolgo gli occhi verso gli alberi cinerei e il dirupo più in là che mastica la loro ombra. È difficile tornare a quel periodo. Abbiamo fatto un patto muto: non parlarne più. Se non ne parli, non esiste.

All'inizio erano le mani. Un contatto di pelle per ritrovare la fiducia. La dottoressa Mcfee diceva che per Alice era necessario arrivare al nucleo del suo dolore, prima di dirgli addio. E che noi non avremmo potuto fare niente per aiutarla, solo prenderle la mano. In quanto alle parole, ridurle all'essenziale: era una bambina felice, poi un giorno uno psicopatico ha deciso di strapparla alla vita vera. Era quella la sintesi dei fatti. La pazzia non ha prosa. Normale. Eppure quella parola – "normalità" – mi ha ossessionato per moltissimo tempo e mi tormenta ancora oggi. Sono alla continua ricerca della normalità, la cerco e la studio nei volti di tutti quelli che incontro per le strade della città. Chi è normale? Forse per questo mi sono innamorata di Dustin – così normale e rassicurante – o per lo stesso motivo mi sono iscritta a Psicologia, studiare la normalità, imparare a catalogarla. Adam era normale? Anche i mostri all'apparenza sembrano persone normali. Joe Williams preparava minestre calde per il suo finto nipote, addobbava la casa per Natale, agghindava i davanzali delle finestre con innocui nanetti. Alice Robinson e Joseph Ryan. I loro nomi saranno ricordati insieme per sempre.

«Ricordi il ragazzo che era stato rapito? Il bambino scomparso tanti anni prima, imprigionato nella stessa casa dov'è stata rinchiusa Alice?»

Dustin fa cenno di sì. «Ma certo, Joseph Ryan. Ne hanno parlato tutti i telegiornali. Il bambino inghiottito dalla foresta e cresciuto con il suo aguzzino. Il ragazzo pazzo!»

Lo dice con una superficialità che mi innervosisce.

«Adam non era pazzo.» Il mio tono di voce involontariamente si alza.

«Sì, insomma, hai capito cosa voglio dire, Julie. Alice per fortuna è rimasta con quello psicopatico per pochi mesi, ma

immagino quel ragazzo. Ha trascorso dieci anni con lui, roba da strizzacervelli.» Fa il gesto irritante di virgolettare quella parola.

Normale. Pazzo. Strizzacervelli. Chi è ora Adam? Chi è Joseph? Questa lingua virgolettata che ci viene in soccorso per dimensionare una realtà incomprensibile. Traumatizzata. Come Alice. Come me. Come Adam. Allora nessuno di noi è salvo.

D'istinto porto le lenzuola al petto. All'improvviso il mio corpo nudo davanti a lui mi disturba, è come se si fosse alzato un sipario tra di noi.

«Forse è meglio se vai, Dustin.»

Lui si alza di scatto. «Eh no, Julie, questa volta non attacca la storiella della ragazza sconvolta per il suo passato. Adesso mi dici esattamente che diavolo succede.»

«Non alzare la voce con me, Dustin. Non ho voglia di parlarne.»

Appoggia i palmi sul letto. Riesco a sentire il respiro affannoso che alita sulla mia faccia.

«Ho detto di no, Julie.»

Ora lo vedo risalire in ogni centimetro della mia pelle, poi affiora sul mio viso oscurandolo. Lo strappo.

«Va bene Dustin, ti dirò tutto, hai ragione, non è giusto continuare a fare finta di niente. La verità è che tra me e Adam c'è stato qualcosa. Sì, insomma, io e lui ci vedevamo, prima che Alice venisse rapita. Per quanto ne sapevo io, lui viveva da solo con suo nonno, e i suoi genitori erano morti. O almeno questa era la realtà che Joe Williams aveva costruito intorno a lui per tenerlo per sempre segregato lì tra le montagne. Quello era il suo mondo, ma a un certo punto sono arrivata io. Adam aveva salvato Alice una notte che si era persa nei boschi, e da quella volta, io e lui ci eravamo accorti di provare qualcosa l'una per l'altro.»

Dustin spalanca le braccia e scuote la testa. Fa quel gesto di alzare le sopracciglia con sufficienza. «Julie, è questo il grande segreto? Anch'io ho avuto un mucchio di ragazze prima di incontrarti. E allora? Capisco che ti fa uno strano effetto pensare che il tuo ragazzo fosse vittima di un sequestratore, ma a maggior ragione, Julie, dovresti stare tranquilla. La persona con cui credi di essere stata probabilmente non esiste davvero. Non era Adam, capisci? Era Joseph. E tu Joseph non sai nemmeno chi sia. Forse non lo sapeva più nemmeno lui.»

Ancora una volta la realtà è così elementare. Almeno agli occhi di Dustin. Allora arrivo a una conclusione: le persone “normali” hanno un'idea estremamente semplice della realtà. Di nuovo quella parola mi scuote. E sento la testa pesante, come un masso che sta in bilico su un fuscillo.

«Forse hai ragione, Dustin. Quel mostro è entrato nella vita di tutti. Devo gettarmi alle spalle quello che è successo. È che l'altra notte l'ho sognato e....»

Lascio che le parole si spengano sulle labbra. *E cosa?* Cosa succede ora che l'ho sognato? Per questo Joseph ha di nuovo un posto nella mia vita?

Dustin si avvicina e mi cinge a sé. Sento il suo petto fiero che accoglie la mia faccia. È così rassicurante.

Lascio che mi accarezzi. Mentre la sua mano si muove su e giù lungo la mia schiena, la pelle brucia.

La pioggia inizia con gocce stizzose che cadono quasi di malavoglia. All'inizio le percepisco appena, poi d'improvviso un tuono spacca il cielo in due, e una massa d'acqua nera inizia a scrosciare. Dustin non sembra disturbato, ma io invece sì. Ci sono stati altri temporali, altre notti di pioggia battente, eppure questo temporale ora mi disturba, mi riporta ai boschi, al parco del Monte Rainier, al cottage, ho la sensazione che qualcuno

abbia tirato su il sipario e ora tutto mi scorra davanti come in uno spettacolo macabro. Stacco le labbra da Dustin. Cosa mi sta succedendo? E un brivido di terrore mi attraversa da parte a parte. Penso a una cosa che non ha alcun senso: e se ora toccasse a me? Se stessi per vivere la realtà psichedelica nella quale è rimasta intrappolata Alice per tanto tempo? Ricordo la nenia che la mamma tirava fuori all'occorrenza: *Alice è solo una bambina fantasiosa. Non è schizofrenica, è solo creativa.* Mondo dentro altri mondi. Amici immaginari. Silenzi che custodiscono voragini...

Mi accascio sul letto perché mi gira la testa.

«Julie? Stai bene?»

Faccio segno di sì, mentre mi tocco la tempia.

Allora Dustin si fa di nuovo vicino, come un soldatino caricato a molla si impossessa ancora una volta della mia bocca, la bacia con avidità, si insinua con la lingua.

Non capisci che non sono pronta? Che sono turbata? Che non c'è solo questo nella mia vita? Come puoi essere così insensibile? Vorrei gridargli addosso il mio malessere per questa sua blanda intromissione, ma riesco solo ad allontanarlo con vigore dal mio corpo.

«Che cazzo ti prende ancora?» I lineamenti del suo viso ora sembrano induriti.

«Non ce la faccio Dustin, è meglio se vai adesso.»

Lui allarga di nuovo le braccia, con quel suo gesto di stupore, quel gesto continuo. Lui non capisce. Per lui è tutto così semplice. Liminare. *Ti voglio. Vuoi fare sesso con me? Io sono pronto. Tu lo sei?* NO. Non sono pronta.

«Mi stai chiedendo di andare via adesso?» E abbassa lo sguardo verso il sesso gonfio. «Ma chi ti credi di essere, Julie?»

Mi avvolgo il lenzuolo intorno al corpo, perché ora, improv-

visamente, mi sento così nuda davanti a lui. Ma come può capire? Lui non l'ha vissuto. Lo schianto.

«È meglio se te ne vai.»

Ora forse ci sono dentro io. Questa è la storia di Julie? *Ora tocca a Julie*. Una vocina malefica mi rimbomba nella testa.

Ci zittiamo tutti e due, due uccelli ostili e diffidenti, ognuno sul proprio trespolo a rimuginare pensieri. Poi Dustin allarga la bocca in un sorriso stupido.

«Come vuoi, Julie. Ci si vede allora.»

Si riveste in fretta e apre la porta per uscire. Prima però dà un'occhiata alla pioggia che scroscia sui vetri e scuote la testa.

Mi lancia un'occhiata in tralice, ma non gli dico niente. Lascio che scivoli via. Non sono in grado di sopportarlo. Quello sguardo di richiesta. Quella sua delusione arriva dritta ai miei occhi, quello sguardo di lacerazione, dritto nel cuore. Lo stesso che in passato ho rivolto tante volte a mia madre. Ora so che è triste non essere all'altezza, non riuscire a rendere felici le persone. Forse io ho la stessa maledizione di mio padre.

Ci sono cose che non possono essere dette, parole che hanno zanne affilate e fanno sanguinare, parole che salgono dal fondo, ma restano lì, a galleggiare, come pesci morti.

Provo a spiegare a mamma come mi sento, questo pungolo latente che è esploso all'improvviso. Faccio congetture. Indago. Costruisco. Distruggo. Poi costruisco daccapo. E se quello che è successo ad Alice in qualche modo fosse legato alla nostra famiglia? Se l'universo parallelo che si è costruita a seguito delle visite segrete di Joe Williams fosse un mondo nel quale chiunque di noi potesse entrare e uscire a piacimento? Come accendere e spegnere un interruttore. Se fosse anche nella mia testa?

Butto fuori domande a raffica e mi accorgo che mamma fatica a seguirmi. Solleva il mento, sul punto di dire qualcosa, poi tira un lungo sospiro. «Non ne voglio parlare Julie.»

Una nota di stizza nella voce roca.

Avevo un pessimo rapporto con mia madre. Mi sentivo giudicata, incompresa, inadeguata. Julie era il buio. Alice era la luce. Mamma la donna perfetta che sapeva solo farmi percepire sbagliata, ma io e lei abbiamo messo da parte il passato. Ora contiamo l'una sull'altra, eppure, ancora adesso, ripensare a quanto eravamo distanti mi provoca una fitta al petto.

«Parlane con la Mcfee.»

È tutto quello che riesce a dire. Che un po' equivale a negare qualunque coinvolgimento da parte sua nelle mie emozioni.

Il mantra è sempre lo stesso: se non ne parli, non può accaderti niente. Era stato così per parecchi mesi persino con il nome. *Alice*. Il solo fatto di pronunciarlo – niente più che un nome – poteva tramutarci in polvere...

Ricordo l'effetto che aveva fatto ad Alice questa clinica la prima volta che l'aveva vista. Una stazione spaziale, con le sue luci psichedeliche e pareti bombate che sembrano infinite. La dottoressa Mcfee è sempre bellissima. La chiamavamo "la Barbie dottore": lunghi capelli biondi, linea perfetta, viso giovane – *Siamo sicuri che abbia così tanta esperienza?* aveva insinuato papà. Lo diresti ancora adesso, papà. E mentre penso a lui, qualcosa brucia in gola. La dottoressa Mcfee è ancora la stessa Barbie dalla pelle setosa e l'abbigliamento impeccabile, perfetta come una creatura di celluloidi. Davanti al suo abito grigio che le fascia i fianchi morbidi, non riesco a evitare uno sguardo di disappunto verso i miei jeans più grandi di tue taglie.

Quando ero adolescente mi nascondevo nello stile dark e nei capelli blu, ora mi perdo negli abiti ingombranti. In entrambi i casi sono meccanismi che attivo per rendermi praticamente invisibile. Attirare l'attenzione usando modalità criticabili agli occhi altrui è un modo per dire: *Non sono una di voi, non esisto, non guardatemi*. Ora posso fregarti, dottoressa Mcfee, ora sono in grado anch'io di psicoanalizzarti.

Eppure lei mi accoglie con un sorriso così sincero che non riesco a fare a meno di ricambiarlo. Ero cattiva un tempo a pensare queste cose di lei e lo sono ancora adesso. *Le brave ragazze non fanno pensieri cattivi*. La voce della mamma, mentre me lo grida in faccia, è così vivida.

Mi fa accomodare e passa un rapido sguardo sulla mia figura. Mi maschero, aggiustando una ciocca di capelli dietro l'orecchio, uno dei miei gesti di difesa.

«Come sta Alice?»

«Sta bene. Almeno credo.»

«Cosa vuoi dire, Julie?»

«Sì, insomma, all'apparenza sta bene, ma mi chiedo spesso cosa si stia portando dietro del trauma che ha subito.»

Ora la Mcfee mette la testa di lato, forse per agganciare i miei pensieri. «Che succede, Julie?»

Mi muovo sulla sedia in imbarazzo. Come faccio a dirle che ora sono io? Che c'è qualcosa che mi attanaglia la gola? Che sto rovinando l'unica relazione davvero sana della mia vita? I miei pensieri ingarbugliati devono aver reso il mio respiro affannato, perché la Mcfee si avvicina con il busto per suggerirmi di respirare e chiudere gli occhi. Eseguo il suo ordine, serro gli occhi, e stando così, con le palpebre immobili, mi viene facile ripiasmare la realtà, ridisegnarla come se niente di quei mesi fosse accaduto davvero.

«Non riesco ad andare avanti» confesso. «Il che è molto strano perché invece sembra che Alice stia bene, sì, insomma, stia crescendo» virgoletto l'aria con le mani «“sana”... io invece.»

«Tu invece?»

Accavalla le gambe, tutto il corpo sembra sospeso in attesa della rivelazione.

«Io non riesco a uscirne. È come se avessi sempre paura di qualcosa in agguato, e faccio fatica a fidarmi delle persone.»

Ora respiro. E penso. Cos'è che mi fa paura? Chi mi fa paura? Joe Williams è rinchiuso in prigione. Allora chi mi terrorizza? Alice? Ho paura di mia sorella? Adam? Non so più nemmeno chi sia diventato. Dustin?

Eppure so di avere paura. Lo sento, il suo alito freddo che fa il giro della stanza, della casa, mi vortica intorno.

E non respiro. Anche adesso. In affanno davanti alla Mcfee, che invece mi guarda imperturbabile. *Sarò una pessima psichiatra*, medito tra me. Faccio l'esercizio che di solito viene consigliato ai pazienti: stendo le braccia lungo le gambe, fino alle ginocchia, riprendo contatto con il mio corpo e rilasso le spalle. Sembra che funzioni, almeno la stanza ha smesso di girare in tondo.

«Quello che ti sta capitando, Julie, è normale.»

Cos'è la normalità? Indago seziono smembro ricostruisco, ma non trovo una risposta che mi vada bene. La Mcfee riprende, e la sua calma mi azzanna.

«Hai vissuto in simbiosi con tua sorella per così tanto tempo. Quello che è successo ad Alice era così distante dalla dimensione di un'adolescente, che in tutto questo non hai avuto nemmeno il tempo di concentrarti su di te, Julie. Un po' di "sano egoismo" adolescenziale.» Ora è lei a virgolettare l'aria.

«E quindi?» le domando perplessa.

«E quindi ora ti stai riprendendo il tuo spazio, ma sei frenata dalla paura. Non sei abituata a una vita normale. La tua mente allontana la normalità perché ne è spaventata, è una dimensione con la quale non si rapporta facilmente.»

Fisso il grande parco verde al di là delle finestre, la calma estatica di questo piccolo angolo di paradiso creato artificialmente per ovattare il disturbo, la malattia e il dolore. Chiunque entri qui dentro si porta dietro un dolore.

«Dottoressa, cosa vuol dire secondo lei "normale"?»

«Van Gogh diceva che la normalità è una strada asfaltata: è comoda da percorrere, ma non crescono fiori.»

«Alice sarà mai normale? Ci saranno fiori sul suo cammino? E Adam?»

Queste domande mi tormentano.

«Nessuno può saperlo davvero, Julie. La mente umana è all'apparenza semplice da capire, ma nasconde in sé molte insidie.»

«Non mi basta come risposta.» Mi accorgo di aver alzato la voce e la Mcfee si muove a disagio sulla sedia.

«Con tutto il rispetto, dottoressa, lei non è stata d'aiuto quando Alice riceveva le visite di quello psicopatico e nemmeno quando ha insinuato che mio padre potesse averle fatto qualcosa. Mio padre è morto!» Mi alzo di scatto dalla sedia.

È così liberatorio addossare tutte le colpe su di lei. La mia rabbia viene fuori con una voce metallica, lenta. Scandisco le parole come se provenissero da dietro uno schermo. E lei resta inerme a guardarmi, quasi colpita dal mio affronto.

Fisso un'ultima volta il mondo fuori dai vetri, una lacrima trattenuta negli occhi, e non posso evitarmi di correre – solo qualche istante – al giorno dell'incidente. La sua auto che si è ribaltata precipitando in una scarpata, dalle parti di Mercer Island, dove si trova il vecchio cimitero, sparito e restituito come una creatura del bosco. Il 30 maggio. Niente è più stato come prima da quel giorno.

Lascio la stanza della Mcfee con un'inquietudine ancora più grande di quella che avevo quando sono arrivata. Non la saluto. Non la ringrazio. Il suo aspetto così perfetto e compito mi provoca quasi il disgusto. Esco sbattendo la porta. Mi sento più sola che mai. Ora come allora.

Julie. Inadeguata. Taciturna. Schiva.

È stata un'iniziativa della mamma andare a cena fuori tutti insieme. E quando dico tutti, intendo anche Dustin e Bryan. All'inizio l'idea non mi piaceva affatto, anzi mi preoccupava riempire tutti i silenzi che avrebbero inframmezzato una sequela di parole con ogni probabilità inutili. Non avevo nessuna voglia di approfondire la conoscenza di Bryan e non volevo che si sostituisse a mio padre, e visto che non sarebbe mai successo, tanto valeva evitare l'inutile tentativo di farlo entrare nella mia vita e in quella di Alice. Oltretutto perché coinvolgere anche Dustin? Perché improvvisamente la mamma ha tutta questa voglia di famiglia?

Mentre mi guardo allo specchio e sistemo le pieghe del mio abito rosso – anche questa è stata una scelta di mamma, *il rosso valorizza i tuoi colori scuri*, ha detto – penso ancora una volta a quanto sia stato difficile per anni far parte di lei. Eravamo così distanti nel periodo in cui Alice è stata male. Lei così presa dalla sua perfezione E io al contrario tanto imperfetta da disattendere ripetutamente le sue aspettative. In certi momenti ero convinta di odiarla, soprattutto dopo che papà se n'era andato. Pensavo che noi le fossimo servite, io con i miei modi goffi e incerti e Alice con i suoi universi paralleli, per gettarlo via – nostro padre – come si fa con un oggetto di cui non si ha più bisogno. È stato difficile poi accettare che una parte di quel vuoto occupava anche il suo spazio, e che io potevo finalmente